4.ª = 10566

flc 85

27098 C 24 j

~~102 - 4~~ - 8

Pietro

RIME,

ET PROSE

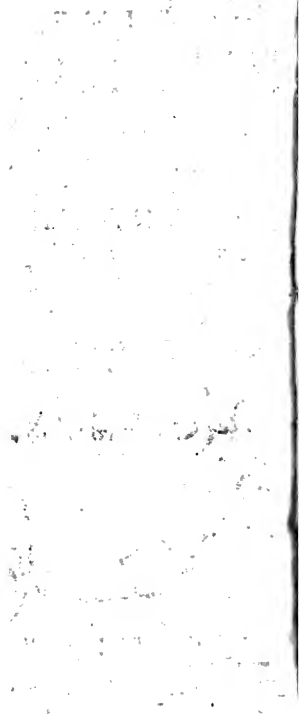
DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

RISCONTRATE

con li migliori originali, & ricorrette con grandissima diligenza.

Oue si sono poste più Rime del medesimo Auttore di nuouo ritrouate.

IN VENETIA, MDCI.

Appresso Lucio Spineda.

ALL'ILLVSTR.MO ET HONORATISS. SIGNORE, IL SIG. MARIO COLONNA.

Gherardo Spini.

Onsiderando io spesse volte, & molto fra me medesima, Nobilissimo Signor mio, qual sia la cagione, che in ogni età sempre sieno stati si pochi coloro, iquali

meritamente ſi poſſono chiamare Poeti: eſſendoſi trouati tuttauia infiniti huomini per ſingolare ingegno, & per molta dottrina eccellenti: à me pare finalmente, che ciò auenga per cagione di molti poco auueduti, a i quali ella pare arte leggiera, & da huomini di poca maturità. Tra i quali comprendeſi che furono gli antichi Romani, prima che introduceſſero con lei anchora le altre ſcienze. Imperoche non leggiamo, che appreſſo di loro ſia ſtato innanzi à Ennio veruno del poetico nome riſguardeuole, & eſſo anche piu toſto ſtato tenuto à vile, che huomo di pregio. Di queſta falſa opinione ſono anchora infiniti moderni, & tale ſi ſeriue eſſere fra le altre ſtata etiandio quella d'Adriano Papa, con non troppa ſua lode. Ma quanto queſti ſieno in errore, puoſſi vedere ne gli ſteſſi Romani, poiche alla ſapientia, alle ſcienze, & alle arti liberali appli-

carono

carono gli animi, iquali per l'adietro solo alle mecaniche erano intenti. Et che dicono de' Romani, quando sappiamo l'arte poetica essere stata in consideratione, in vso, & in honore appresso di tutte le nationi del mondo, lequali hanno dato di se saggio di sapienza? La natione Ebrea, laquale è di tutte quelle, di cui si truouano scritture autentiche, & celebri la prima di tempo, di dignità, & di testimonio diuino, se ne mostra illustre & studiose. Percioche l'eccellentissimo Principe, & Profeta di quella natione, dico Mosè, ilquale era instrutto in tutte le scienze d'Egitto, prouò con i suoi heroici versi quanto ne teneua conto, & quanto la giudicata degna, & atta ad esprimere i diuini oracoli, & le lodi del sommo, & ottimo Iddio. Anzi dirò piu oltra. Tanto fu appresso de gli Ebrei celebre la Poesia, & honorata, che non si truoua, che i Re di tale popolo habbiano

lasciati scritti se non in versi. Tale che si possa dire la sola Poesia essere stile Reale, & sopra tutti gli altri sacro, & profetico. E che questo sia vero, ne danno testimonianza le molte canzoni di Dauitte, & le scritture prestantissime di Salomone suo figliuolo sopra tutti gli altri huomini dottissimo, & glorioso con di molti altri anchora, che nella medesima lingua hanno con le loro profetie, & versi illustrata la poesia. Ma scendiamo a i Greci, In qual lingua fu mai la poesi piu pregiata? Io non uoglio stare ad annouerare i molti, & quasi innumerabili eccellenti Poeti, che con gli scritti loro l'hanno da ogni parte fatta chiara, ma solo Homero padre di tutti i Poeti diuinissimo ci basti à far fede quanto la poesia vaglia. Bene sappiamo noi con quanto honore la cita Aristotele, & quanta auttorità, & credito presta à ogni suo detto. Non se ne serue egli quasi

si

si per tèrmine d'ogni controuersia?
Ne contento Aristotile di approuare, & riuerire la Poesia, fanne anchora trattato illustre, & non meno si affatica co' suoi scritti, & regole instituire il buon Poeta, che si faccia in tutti gli altri suoi libri il buon filosofo; quasi la Poesia esser non possa senza tutte le parti della filosofia, & chi dice Poeta, dica ottimo filosofo. Et che poteua Platone darle piu di quegli sublimi titoli che le dà. Imperoche egli espressamente afferma, che huomini sono stati dalla natura creati Poeti parimente & musici, & che la Poesia è vn trouato, & dono de gli Iddij. Et drittamente certo dice tali cose della Poesia questo diuino filosofo, quando veggiamo tanto di quella l'huomo naturalmente dilettarsi, che mostri hauerla entro in se quasi per naturale principio, & fuori per rispondenza all'istessa natura sua. Dipoi che ella sia da Dio, &

dono d'Iddio, già è detto, & prouato per li Ebrei, & per li diuini libri loro. Ma pruouasi anchora per i molti oracoli, per le profetie delle Sibille, & per esso furore poetico, il quale quasi diuino afflatto, & inspiratione à tempo auuiene a i Poeti diuinamente, & non à loro requisitione. Venghiamo successiuamente a i Romani. Questi come riceuerono da i Greci le scienze, così parimente accettarono con gran fausto, & honore essa Poesia; & in essa tale profitto fecero, che non sieno punto inferiori a i Greci loro maestri, & tra gli altri Horatio, quasi poco fusse lo scriuere poeticamente, che aggiunse anchora con poetico stile le regole della dritta arte del poetare. I nostri Toscani, poiche hanno innumerabili, & ottimi Poeti, che altro fanno con lo eccellentemente dare infinite poesie in luce ogni giorno, che mostrare il ualore,

re,

re, la nobiltà, & la diuinità della poesia; Hor uedete Signor mio Illustrissimo, quanto questi, che dalla poesia quasi da cosa bassa, vile, & indegna di graue huomo s'astengono, sono in errore. Altri sono, che non le danno opera, ma per rispetto piu giusto. piu ragioneuole, & piu approbabile. Questo è, perche conoscendo l'eccellenza di quella, & le deboli loro forze impotenti à peruenire al termine di quella conueniente, giudicorno dirittamente meglio esser il non metter mano à tanta materia, che indegnamente trattarla. Perche nel vero chi nella poetica non è aggiunto à qualche segnalato, & illustre grado, non merita pur d'essere chiamato poeta, doue nelle altre arti quei che solamente sono mediocri, vengano tenuti in qualche grado di honore. Ma perche non si conceda, che la poesia consista nella

mediocrità, io sicuramente mi appiglio alla opinione di coloro, iquali non vogliono che sia Poeta colui, il cui Poema di qual si voglia materia, che tratti, non fauelli in modo, che da quegli che l'odono, ò leggono non sia riputato diuino, ò piu altro almeno, che la ordinaria conditione humana non richiede. Per laqual cosa essendo stato stimato tale a dì nostri M. Giouanni della Casa, & non solo Pocta Toscano, ma Latino anchora, & non tanto Poeta quanto Oratore, non è gran marauiglia, se l'opere di lui nell'vna, & nell'altra facultà sono state sempre da i dotti massimamente abbracciate, & hauute dare: ilche di pochi altri auuiene. Perciochè la maggior parte dell'altre scritture muore insieme con i loro auttori, & spesse volte anchora finiscono in vita de gli scrittori. Però douendosi le Rime, & Prose di

Monsignor nostro di nouo ristampare, & essendosi trouate di nuouo pur sue compositioni, ben che dal suo seuero giudicio forse non approuate: ho voluto, essendo elle in mio potere, tutte insieme, per l'affettione ch'io so, che voi, Signore Illustrissimo, gli portate, & per l'affettione, & riuerenza, ch'io tengo à voi, & per l'amore, che voi hauete sempre mostrato (vostra bontà) di portarmi, à voi solo dedicarle. Et son ben certo d'hauerle benissimo appoggiate, sapendosi come fra tutti i giouani nati d'altissimo luogo, ornati di chiarissimi titoli, illustri per gloria, & splendore de' suoi maggiori, nobili per clientele, amicitia, potentia, & facultà, & nobilissimi per singolare aspettatione, & speranza di virtù d'animo, & d'ingegno, Voi Signore Illustrissimo sete nel primo, & piu riguardeuole luogo posto. Vi

pregherei a farmi fauore d'accettarle volentieri, s'io non fossi sicuro, che questi & simili doni sono sempre carissimi a suoi pari. Rimane solo pregarui, che vi degnate continuare in amarmi, & riputarmi per quel seruitore ch'io vi sono desiderosissimo della felicità, & grandezza uostra. Con questo fine humilmente vi baccio le mani.

Di Fiorenza a 23. di Gennaio 1563.

TA-

TAVOLA DELLE RIME di M. Giouanni della Casa.

A

Do-

TAVOLA.

Solea

IL FINE.

Rime di M. Giouanni della Casa.

Poi ch'ogni esperta ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora Alma gentile,
Pregio del mondo, & mio sommo souranno.
Ne porta lingua, od intelletto humano
Formar sua lode à voi par, ne simile.
Troppo ampio spatio, il mio dir tardo humile
Dietro al vostro valor verrà lontano;
Et più mi fora honor volgerlo altroue;
Se non che'l desir mio tutto sfauilla,
Angel nouo del ciel qua giù mirando,
O secura di voi figlie di Gioue
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

Si cocente pensier nel cor mi siede;
O de dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga e la mia vita arda & depreda.
Come per dubbio calle huom moue il piede
Con falso duce, & quegli a morte il mena,
Tal io l'hora ch'Amor libera & piene
Soura i miei spiriti signoria vi diede;
Il mio di voi pensier fido, & soaue
Sperando, cieco, ou'ei mi scorse, andai,
Hor mi ritrouo da riposo lunge:
Ch'a me per voi disleal fatto, & graue,
L'anima trauiata opprime, & punge,
Si, ch'io ne pero, & nol sostengo homai.

Affliger

Affliger chi per voi la vita piagne.
Che vien mancando, e'l fine ha di vicino,
E natural fierezza, o mio destino,
Che si da voi pietà parta & scompagne?
Certo perch'io mi strugga, & di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo, & chino.
Et quasi infermo & stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne,
Nulla di voi fin qui mi viene aita:
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticose calle ha'l pensier mio.
Aspro costume in bella donna & rio.
Disdegno armarsi, & romper l'altrui vita
A mezo il corso, come duro scoglio.

Amor per lo tuo calle a morte vassi;
E'n breue tempo vccide il tuo tormento,
Si come io prouo, & non però consento,
Ne so per altra via mouer i passi:
Anzi, perche'l desio vole, & trapassi
Più veloce al suo mal, che strale o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno & pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, se non m'inganno, vn picciol varco
Et lunge il fin de la mia vita amara:
Et nel tuo regno il pie posi pur dinanzi,
Poco da viuer più credo m'auanzi,
Ne di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume Signor teco s'impara.

Gli occhi sereni e'l dolce sguardo honesto,
Ou'amor le sue gioie insieme ad vna,
Ver me conuersi in vista amara & bruna,
Fanno'l mio stato tenebroso, & mesto:
Che qualhora torno al mio conforto, & presto
Son lassa, di nutrir l'alma digiuna,
Trouo chi mi contrasta, e'l varco imprunа
Con troppo acerbe spine, ond'io m'arresto,
Cosi deluso il cor più volte, & punto
Da l'aspro orgoglio piagne; & già non haue.
Schermo miglior, che lachrime & sospiri:
Sostegno alla mia vita afflitte & graue,
Scampo al mio duolo & segno a miei desiri,
Chi t'ha si tosto di merce disgiunto?

Nel duro assalto, oue feroce & franco
Guerrer, cosi com'io perduto haurebbe:
A voi mi rendei vinto: & non m'increbbe
Priuo di libertà pur viuer ancho.
Hor tal è nato giel suor'al mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
Et men aspra: che vn dì pace non hebbe
L'alma con esso ne riposo vn quanto;
Oue il sonno talhor tregua m'adduce
Le notti, & pure a suoi martir m'inuola,
Questi del petto lasso vltimo parte:
Poi come in sul mattin l'alma riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte:
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Io mi viuea d'amara gioia, & bene
Dannoso assai, ma desiato & caro;
Ne sapea già che'l mio Signor auaro
A buon seguaci suoi fede non tene:
Hor l'angeliche note, & le serene
Luci, che col bel lume ardente, & chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Si lungo spatio fra tormenti, & pene;
E'l dolce riso, ou'ero il mio refugio,
Quando l'alma sentia più graue doglia;
Repente ad altri Amor dona & dispensa,
Lasso, & fuggir deuria di questa spoglia
Lo spirito oppresso da la pena intensa:
Ma per maggior mio mal procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri & cresci;
Et più temendo maggior forza acquisti;
Et mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi & contristi,
Poi, che'n breu'hora entri al mio dolce hai mi-
Tutti gli amari tuoi del mio cuor esci (sti
Torna a Cocito; a i lagrimosi & tristi
Campi d'inferno, iui a te stessa increscì:
Iui senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; iui ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena;
Vattene; à che più fera, che non suoli,
Se'l tuo venen m'e corso in ogni vena;
Con noue larue, a me ritorni, & voli?

Danno

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir noi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'auāpi o donna, & nō vantaggio,
Si cara & di tal pregio è mia speranza.
Et se talhor contra l'antica vsanza
Mi fermo & seguir voi forza non haggio:
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor acquista, e'n ritardar s'auanza.
Per poter poi quando si rio tal volta
Con ta i due sproni il mio Signor mi punge
Correr veloce, & con ben salda lena,
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge;
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

Dolci son le quadrella ond' Amor punge:
Dolce braccio le auenta, & dolce, & pieno
Di piacer di salute, e'l suo veneno;
Et dolce il giogo, ond'ei lega & congiunge:
Quant'io donna da lui vissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu'l viuer mio lieto & sereno:
Et fia fin che la vita al suo fin giunse:
Come doglia fin qui fu meco & pianto;
Se non quando diletto Amor mi porse,
Et sol fu dolce amando il viuer mio:
Cosi fia sempre: & loda haronne & vanto,
Che scriuessi al mio sepolchro forse,
Questi seruo d'Amor visse & morio.

Sagge,

Sagge, ſoaui, angelice parole;
Dolce rigor, corteſe orgoglio & pio,
Chiara fronte, & begli occhi ardenti ond'io
Nelle tenebre mie ſpecchio hebbi & ſole:
Et tu creſpo oro fin, la doue ſole
Speſſo allaccio cader colto il cor mio:
Et voi candide man, che'l colpo rio
Mi deſte, cui ſanar l'alma non vole:
Voi d'Amor gloria ſete vnica, e'inſieme
Cibo & ſoſtegno mio: col qual ho corſo
Securo aſſai tutta l'eta più freſca.
Ne fia giamai quando l cor laſſo freme
Nel ſuo digiun, ch'mi procuri altr'eſca.
Ne ſtanco altro, che voi; cerchi ſoccorſo.

Il tuo candido fil toſto le amare
Per me, SORANZO mio, Par che trõcaro:
Et troncandolo in tutto mi laſſaro;
Che noia quant'io miro, & duol m'appare
Ben ſai: ch'al viuer mio; cui breui & rare
Preſcriſſe hore ſerene il ciel auaro:
Non hebbi altro; che te lume: e riparo:
Hor non è ch'il ſoſtenga, o ch'il riſchiare:
Bella fera & gentil mi punſe il ſeno:
E poi fuggio da me ratta lontano.
Vago laſſando il cor del ſuo veneno:
Et mentre ella per me s'attende inuano:
Laſſo ti parti tu, non ancor pieno
I primi ſpatij pur del corſo humano.

Fuor

Fuor di man di Tirano a giusto Regno
SCANZO mio fuggito, in pace hor sei:
Oh come volontier teco verrei,
Fuggendo anch io Signor crudele & indegno,
Però mi sia fin qui col tuo sostegno
Vsato di portar gli affanni miei,
Hor viuer orbo i graui giorni & rei,
Che sol auanza homai pianto & disdegno.
Tolsemi antico bene inuidia noua,
Et s'io ne piansi & morte hebbi dappresso,
Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Et hor m'hai tu di doppio affanno appresso,
Partendo, che l'vn duol l'altro rinoua,
Ne basto i solo a soffrirli ambidue:

Cangiai con gran mia duol contrada & parte
Com'egro su che'n sua magion non sana:
Ma già perch'io mi parta erma & lontana
Riua cercando, amor da me non parte;
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte;
Da me nemica vn varco s'allontana
Ne perch'io fugga, & mi dilunghi: e sana
La doglia mia, ne pur men graue in parte:
Signor fuggito più turbato agiugne:
Et chi dal giogo suo seruo securo
Prima partio, di ferro hebbe'l cor cinto
Veracemente: & quegli anco fu duro,
Che visse vn dì da la sua donna lunge:
E di sì graue duol non cade vinto.

Quella,

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco, o come altronde scocchi,
L'acuto stral che la mia vita offende.
Non gradisce il mio cor, & nol mi rende
Perch'ei sempre di lachrime trabocchi.
Ne vol ch'i pera & perche già mi tocchi:
Morte col braccio, ancor non mi diffende;
Et io son presso, & è il carcer aperto
Et giungo à mia salute, & fuggo in dietro:
Et gioir forse bramo & duol ho certo.
Di spada di diamante, vn fragil vetro
Schermo mi face, & di mio stato incerto,
Ne morte Amor da te, ne vita impetro.

Tempo ben fora homai stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E'ncontra'a tal nemico, e si pungenti
Arme, da procurar schermo migliore;
Già vago non son io del mio dolore,
Ma non commoßer mai contrari venti,
Onde di mar come le vostre menti,
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque douevi tu spirto si fero,
Ver cui nulla ti val vela o gouerno,
Riceuer nel mio pria tranquillo stato?
Allhor nè l'età fresca, human pensero,
Senz'amor fia, che senza nubi il verno,
Securo andrà, contra Orione armato.

Io r

Io, che l'età solea viuer nel fango,
Hoggi mutato il cor da quel, ch'i soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo, & piango,
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Ne rotta naue mai partì da scoglio.
Si pentita del mar, com'io rimango,
E poi, c'ha mortal rischio è gita inuano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto homai l'accolgo,
Reggami per pietà tua santa mano
Padre del cielo poi ch'à te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

S'io vissi cieco, & graue fallo indegno
Fin q. cõmessi hor, ch'io mi specchio, & sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno, & tormento,
Piangone tristo, & gli occhi à fermo segno,
Riuolgo, & apro il seno à miglior vento,
Di me mi doglio, e'incontro Amor mi sdegno
Per cui'l mio lume in tutto è quasi spento,
O fera voglia, che ne rodi, & pasci,
Et fuggi .l cor, quasi affamato verme,
Ch'amara cresci, & pur dolce comminci,
Di che falso piacer circondi, & fasci
Le tue menzogne, e'l nostro vero inerme
Come souente, lasso, inganni & vinci.

Sperando, Amor, da te salute in vano
Molti anni tristi, & poche hore sereno,
Vissi di falsa gioia & nuda speme,
Contrario nudrimento al cor non sano,
Per ricourarmi, & fuor de la tua mano
Viuer lieto il mio tempo, & fuor di pene.
Hor, che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant'io posso da te fuggo lontano.
Et so come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i piu nascosti rami,
Et sbigottisce del passato risco,
Ben sent'io tu, che'n dietro mi richiami,
Ma quel Signor, ch'i lodo, & riuerisco,
Homai vuol, che lui solo, & me stesso ami.

Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i mora,
Si tosto il cor piagaste e'n si breu'hora
Fur le virtuti mie d'arder constrette,
Terrene stelle al cielo care & dilette.
Che de lo splendor suo v'orna, & honora,
Breue spatio per voi viuer mi fora
In pianto e'n seruitù sett'anni, & sette.
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i vo cantando lasso, in dolce suono,
E dei [illegible] nel mio cor rimbomba amaro,
Ma che m. [illegible] stato è, dou'io sono.
Doglia o seruaggio, o morte assai m'è caro
Da si begli occhi, & pretioso dono.

Già

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perche dolcezza altronde in me destille.
Che da begli occhi, ond'escon le fauille,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fu pria trafitto, & con queste armi,
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille,
O l'inaspri, & m'vccida, & pia tranquillo
Mio corso o'l turbi, & pur d'orgoglio t'ar-
Peroche da lei sola ogni mio fatto, (mi.
Quasi da chiaro lume del ciel, pende,
Per altra haue ei quadrella ottuse o tarde
Anzi, quanto m'el raggie suo negato,
Tanto'l mio stame lei che'l torce, & stendo
Prego raccorci o fermi il fuso, & tarde.

Ne quale ingegno e'n voi colto, & ferace
COSMO, ne scorto in nobil arte il vero,
Ne retto con virtù tranquillo impero,
Ne loda, ne valor sommo verace,
Ne altro mai cheunque più ne piace,
Empio si di dolcezza human pensiero,
Com'al regno d'Amor turbato, & fero
Di bella donna amata hor pietà hor pace,
Ciò con intro mio cor vo cercand'io
Da lei, ch'e fuor'ogni altra amata, & bella
Ma fin qui lasso me, guerrera, & cruda,
Null'altro è, di ch'io pensi, ella m'aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella,
Vien che m'vccido, o pur le sani, & chiudi,

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni
Amor, di cui piangendo anchor son rocho.
E per sè 'l cor oppresso, & non v' han loco
Lacrime & sospir noui, o freschi affanni,
E tu pur mi richiami, & ricondanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La v' io ricaggia, & par ch' à poco à poco
Di mio stesso volermi sforzi e' inganni,
Ma s' io sommetto à nouo incarco l'alma
Debile & vinta, & poi l'affliga il pondo,
Che fia mia scusa? chi n' haurà pietade?
Pur cosi stanco, & sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade.
M'inuoglia il desir mio, ond' io l'ascondo.

Nessun lieto giamai, ne 'n sua ventura
Pago, ne pien, com' io di speme visse,
I pochi dì ch' à la mia vita oscura
Puri, & sereni il ciel parco prescrisse,
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, & acerbo spatio Amore scrisse,
Et poscia, in questa selce bella & dura
Le leggi del tuo corso haurai, mi disse.
Et questa man d'auorio tersa & bianca,
Et queste braccia, & queste bionde chiome
Fian per innanzi à te ferza & tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento,
Et parte leggo i due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca,

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Tessendo in rime, & le notti serene
Vegghiar quand'era Phebo, & amor meco.
Ne temea di poggiar Bernardo teco
Nel sacro monte ou'hoggi huom rado vene,
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene
L'vso del vulgo trasse anco me seco;
E'n pianto mi riposo, e'n vita acerba;
Oue non fonti, oue non lauro, o d'ombra,
Ma falso d'honor segno in pregio è posto,
Hor con la mente non d'inuidia sgombra
Te giunto miro à giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria vestigio l'herba.

Mentre fra valli paludose, & ime
Ritengon me larue turbate, & mostri
Che tra le gēme lasso, & l'auro, & gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda & lime:
Ou'orma di virtù raro s'imprime.
Per sentier noui, à nullo ancho dimostri,
Qual chi seco d'honor contenda, & giostri
Ten vai tu sciolto à le spedite cime:
Onde m'assal vergogna, & duol qualhora
Membrando vo, com'à non degnarete
Col vulgo caddi, & conuerrà ch'io mora.
Felice te che spento hai la tua sete:
Meco non Phebo, ma dolor dimora,
Cui sola po lauar l'onda di Lethe.

Gioia & mercede & non ira & tormento,
Principio son de le mie risse noue;
E con pietate Amor guerra mi muoue,
Che come è piu tranquillo, il piu'l pauento.
Ma si speranza in me ragione ha spento.
Et si tolte mi son l'armi, ond'io prouo
Diffesa far, ch'io bramo in me rinoue,
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, & prigion pia,
Da Signor crudo, & fero a cui pur dianzi.
Con tal desio cercai ribello farmi.
O penser folle, & te Venetia mia
Ne'n colpo, ch'a nemico aspro dinanzi,
Et d'ardire & di schermo mi disarmi.

Certo ben son quei due begliocchi degni,
Onde non schifi il cor piaga profonda,
Et quella treccia inanellata, & bionda,
Oue allaccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, & piu, nel mio cor regni,
Et mi conduca à la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co i piu pericolosi suoi ritegni,
Poi che si dolce e'l colpo, ond'i languisco,
Si leggiadra la rete, ond'i son preso,
Si'l nouo cercar mio diporto, & festa,
Benedetta colei, che m'haue offeso
E'l mare, & l'õda, in cui nacque il mio risco
Securo, & la tranquilla mia tempesta.

Soccorri al mio nouo periglio,
Che'n riposo e'n piacer, trauaglio, & guai
E'n somma cortesia, morte trouai
Ne vagliono al mio scampo armi, e consiglio
D'vn lieto sguardo, & d'vn sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio ch'iui entro ti stai,
Et d'vn bel viso candido, & vermiglio,
Et de leggiadri membri anco mi lagno,
Vguali a quei, che contrastan ignudi
Vider le serue fortunate d'Ida.
Da questi con pietate acerbi, & crudi
Nemici poi ch'ancor non mi scompagno
Da le tue schiere, tu che poi, m'affida.

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi
Per marauiglia fiammeggiar souente
D'intorno al foco mio puro, cocente,
Et ben haurà vigor tenere farmi,
Son tronche, ahi lasso, o fera mano, & armi.
Crude, & o leui mie cathene & lente;
Deh come il Signor mio soffra, & consente.
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi:
Qual chiuso in horto suol purpureo fiore
Cui l'aura dolce, l sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'herba fresca.
Tale, & più vago ancora il crin vid io,
Che sole esser douea laccio al mio core:
Non gia ch'io rotto lui, del carce esca.

Le bionde chiome, ou' anco intrica & prende
Amor quest' alma, à lui fidata ancella,
Ferro recide, & sempre ver me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende;
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce, & fa si come stella.
Che con ardente crin fiammeggia, & splede.
Ne quello estinto men riluce poi
Ne men co i propri rainuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi,
Ne de l'incendio mio spento è fauilla.

Arsi, & non pur le verde stagion fresca
Di quest' anno mio breue, Amor, ti diede,
Ma del maturo tempo anco gran parte;
Libertà cheggio, & tu m'assali & fiedi,
Com'huom, ch' anzi il suo di del carcer esca,
Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte,
Deh qual sarà per me sicura parte?
Qual folta selua in alpe, o scoglio in onde
Chiuso sia, che m'asconda?
Et da quelle armi, ch'io pauento, & tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb' io pauentar quelle crudi armi,
Che mille vol e il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin qui trouato ho schermo.

Altro

Altro, che tosto pallido & conquiso
Con roca voce humil vinto chiamarmi;
Hor che la chioma ho varia, e'l fiãco ĩfermo,
Cercando vò seluaggio loco & ermo;
Ou'io ricouri, fuor della tua mano,
Che'l piu seguirti è vano,
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai vittoria aspera.
Ma lasso me, per le deserte arene;
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle,
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco, ch'à piagar mi viene,
Ne l'onda valmi, o'l giel di questa valle,
Ne'l segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'età cangiando ogni valore
Così smarrito ha'l core;
Con herba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremendo, & lacrimando volli:
E talhor ritrouai tumida benda
Voglie & pensier coprirsi dolci & molli,
Che la tema e'l dolor volsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la voce, & quell'ardir è spento.
Et agghiacciarsi sento,
Et pigro farsi ogni mio senso interno,

Com'angue suole in freda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni auari
Tolto m'han tolto & quella antica forza,
Che mi fea pronto, questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come vinto e quel dentro non dichiari,
Et atto a guerra far mi forma, & fingi,
E poi tra le tue schiere mi sospingi
Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'e duolo,
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face piu guerrier debile, & veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.
Le nubi e'l gielo & queste neui sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
Et questa al foco tuo contraria bruna:
Ne graue esser ti dee, che frale homai
Lungi da te con l'ali sciolte i vole
Peroche augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in vn pasce & consuma
Esca, fui preso, & ben dee viuer franco
Antico seruo stanco
Suo tempo estremo almen la doue sia,
Cortese, & mansueta Signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breue canzone, & a Madonna auanti
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben veggo, io TITIANO, in forme noue
L'idolo mio i begli occhi apre & gira,
In vostre viue charte, & parla & spira,
Veracemente, e i dolci membri moue.
Et piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor sospira;
Et mentre che l'vn volto & l'altro mira,
Brama il vero trouar, ne sà ben doue.
Ma io come potrà l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro a si chiara opra eletto?
Tu Phebo (poi ch'Amor men renda vago)
Reggi il mio stil che tanto alto subietto,
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

Son queste Amor le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte.
Che prender bramo, & far vedetta in parte.
De le piaghe ch'io porto aspre & profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie com'ei vuol comparte?
Son questi gli occhi onde'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza vscir potrebbe altronde,
Deh chi'l bel volto in breue charta ha chiuso
Cui lo mio stil ritrarre indarno proua:
Ne in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso
Stiamo à veder la marauiglia noua.
Che'n andria il mal produce, & l'antico vso
Di partorir celesti Dee rimoua.

L'altero nido, ou'io si lieto albergo
Fuor d'ira & di discordia acerba & ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Et Roma dal penser parto & disspergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, & temo estinto in breue sia;
Et con lo stil, ch'a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi solleuo & ergo:
Meco di voi si gloria, & è ben degno:
Poi che si chiare, & honorate palme
La voce vostra à le sue lodi accrebbe:
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Hoggi altramente d'ogni pregio indegno.

La bella Greca, onde'l pastor Ideo
In chiaro foco & memorabil arse.
Per cui l'Europa armossi & guerra feo,
Et alto imperio antico à terra sparse:
Et le bellezze incenerite & arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo:
E' begli occhi, & le chiome à l'aura sparse
Di lei, che stanca in riua di Peneo
Nouo arbuscello a i verdi boschi accrebbe,
Et qual altra, fra quante il mondo honora;
In maggior preggio de bellezza crebbe:
Da voi giudice lui vinta sarebbe,
Che le tre diue (o se beato allhora)
Tra suoi be' colli ignude à mirar hebbe.

Or

Or piagni in negra vesta orba & dolente
Venetia poiche tolto ha morte auara
Dal bel thesoro, onde ricca eri, & chiara,
Si pretiosa gemma & si lucente;
Ne la tua magna, illustre inclita gente.
Che sola Italia tutta orna & rischiara,
Era alma à Dio diletta, à Phebo cara.
D'honor amica e'n bene oprar ardente:
Questa, angel nouo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo; e'mpouerita & scema
Del suo pregio souran la terra lassa,
Bene ha Quirino, ond'ella plori & gema,
La patria vostra, hor tenebrosa & sola,
Et del nobil suo B E M B O ignuda & cassa.

Vago angelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le notte attentamente ascolta e'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume,
Et parte dal soaue & caldo lume,
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi.
Che'l foco lor, se, com'io fei t'accendi.
Nō ombra, o pioggia, & nō fontana, o fiume
Ne verno allentar pò, d'alpestri monti;
Et ella, giaccio hauendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par, che si goda,
Ma tu da lei leggiadri accenti & pronti
Discepol nouo impara, & dirai poi,
Q V I R I N A in gentil cor pietate è loda.

Quel.

Quel vago prigioniero peregrino
  Ch' al suon di vostra angelica parola,
  Sua lontananza & suo carcer consola:
  E'n ciò men del mio fero haue destino,
Per messo tutto, e'l bel monte vicino
  Vincer potrà, non pur Calliope sola,
  Da sì dolce maestra, e'n tale schola,
  Parlar odè & impara alto & diuino.
Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda,
  Con quai note pietà si suegli, & come
  Vera eloquenza vn cor gelato accenda,
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
  E'n sì begli occhi Amor giamai non scenda,
  Questa, e notte & veneno al vostro nome.

Come vago augelletto fuggir sole,
  Poiche scurto ha'l lacciuol tra i verdi rami,
  Così te fuggeil cor, ne prende vole,
  Esca sì dolce, fra sì pungenti hami.
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
  Così par ch' egli a me ritornar brami,
  Si'l colpo, ond io ferì, diletta & dole,
  E sol perche'l mio mal gioia sì chi ami.
Ma la nemica mia perche non piaga
  Lo stral tuo dolce, & ben fara costei
  Di sì forte arco, & di ch' il tende honore.
Pensier seluaggi, adamantino core,
  Non adesca piacer ne punge piaga,
  Ne visco intrica o rete occhi sì rei.

Ben

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, & di martiri
Quando fur prima volti i miei sospiri.
A pregar alma sì seluaggia, & fella.
O tempestoso, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri,
Donna amar, ch' Amor odia, e suoi desiri
Che sdegno & feritate honore appella.
Qual dura quercia in selua antica, od' elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi assorbe e i mesce.
Tal proue io lei che piu s'impetra ogni hora,
Quanto io piango, come alpestra selce,
Che per vento & per pioggia asprezza cresce.

Già non potrete voi per fugir lunge
Ne per celarui in monte aspro & seluaggio
Torni de bei vostri occhi il dolce raggio.
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo, & sole altro nõ haggio
Et s'egli è pur lontan lungo viaggio,
E breue corso, oue Amor sforza, & ponge.
Portato da destrier, che fren non haue
Pur ciascun giorno ancor sì come io soglio
Si veder mi sapeste, a voi ne vegno
Et con la vista lacrimosa & graue,
Fo mesti i boschi, & piu del mio cordoglio,
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

Vino

Viuo mio scoglio, & selce alpestra & dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso.
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto piu pò formar natura,
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura,
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito & sparso;
Tuo lume altero? & chi me'l toglie & fura?
O verdi poggi, o selue ombrose & folte,
Le vaghe luci de begli occhi rei?
Che l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso, à me son tolte,
Et pura fele hor pasce i pensier miei:
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti & per le selue oscure & sole
Fuggendo gir come nemico sole
Me, che lei, come donna honoro & colo,
Al pensier mio, che questo obietto ha solo;
Et ch'indi viue, & cibò altro non vuole,
Celar non puo de' suoi begli occhi, il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarsi à volo:
Ben pote ella sparire à me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi à volar prende,
Ma l'ali del pensier chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle & aspro, e piano & corto,
Così caldo desio l'affretta & stende?

Amor,

Amor, I piango & ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, & scoglio
Sordo cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto, & stanco peregrino,
Che chiuso à sera il dolce albergo troue,
Pur costei prego, & pur con lei mi doglio
Ne perche sempre in darno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Si come nebbia suol, ch'in alto s'erga,
Men dolermi con lei, ne pianger voglio;
Et così tinge & verga
Ben mille carte homai l'aspro mio duolo,
Perche'l cor quest'vn conforto ha solo,
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime & sospiri.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar tal'hora
Corrier di notte trauiato & lasso,
Tal io per entro il tuo dubbioso, & fosco
Et duro, calle, Amor, corro, & trapasso
Fin la've'l dolce mio riposo fora;
Iui pregando fo lunga dimora,
Ne perch'io pianga & gridi
Le selue empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto vidi,
Ne per lachrime antiche, o dolor nouo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trouo,
Così fe'l mio destin la stella mia,

Sorda

Sorda pietade in lei ch'udir douria.
O fortunato chi sen già sotterra:
Et col suo pianto fea benigna morte,
Si temprar seppe i là brimosi versi,
Se non che gran desio trascorre, & erra.
A me non val, ch'i pianga e'l mio duol versi
Quanto m'è dato in dolci note, & scorte,
Ne del martiro; che mi duol si forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade, & ben torrei
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die,
Poiche non ponno altrui, parole, o mie,
Del bel ciglio impetrar atti men feri.
Fa tu Signor almen, ch'i non lo speri,
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor giamai non taccio,
Dico le rime mie pietà, desta hanno.
Et forse (o desir cieco oue m'adduci?)
Lacrimando hor scura'l mio lungo affanno,
Et noia è lor quant'io mi struggo, & sfacio
Cosi corra a madonna, & neue & ghiaccio
Le trouo il cor e'n vano
Di quel nudrirmi, ond'io son si lontano,
Col pensier cerco, anzi piu doglia abraccio.
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete vecide, & bergli è tolto,
Non chiaro fonte in viuo sasso accolto,

Et

Et hora in freda valle ombroso rio
Membrando arroge al suo mortal desio.
Lasso e ben femmi & assetato e infermo
Febre amorosa & vn pensier nudrilla,
Che gioia imaginando hebbe martiro.
Cosi m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val che s'io piango & sospiro
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor fauilla,
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo & piu s'infiamma quale
Facella, che commossa arde & sfauilla,
Fero destin fatale.
Quando sia mai che la mia fonte viua.
Perch'io pur lei nel cor formi & descriua
Et per lei mi consumi & pianga & preghi;
Le sue dolci acque vn giorno a me nõ nieghi?
Arse, & (ben romper suol fortuna rea
Buono studio tal hor) ne la dolce onda.
Chi bramo tanto almen per breue spatio
Dato mi sia che vn dì m'attuffi & ben
Finch'io ne senta il cor non dico satio,
Però che nulla riua è si profonda,
Qualhor il verno piu di pioggie abonda
Ma sol bagnato vn poco,
O fortunato il dì beato il loco,
Ben potrei dire, aduersità seconda
Mi diede Amore & foco
M'accese il cor di refrigerio pieno;

E vn'

S'vn giorno sol, non auampando io meno
La graue arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge & ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, & mercè lunge.
Ma tu Signor, che non piu salda rete
Homai distendi, & qual piu adentro punge
Quadrello auuenti à questa alpestra fera,
Si ch'ella caggia sanguinosa, & pera;
Et quel suo aggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore,
Et biasmando l'altrui cruda & guerrera
Voglia il suo proprio errore
Et la sua crudeltà colpi, & condanni;
Et sia vendetta de' miei graui affanni.
Veder ne lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse & morse.
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non harò poi,
Et sò che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra & comparte,
Pur ch'ella, che di noi
Si lungo stratio feo, con le sue piaghe
La vista vn giorno di questi occhi appaghe.
Ma lasso alla percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta in darno & medicina cheggio.

Come fuggir per selua ombrosa & folta
Noua ceruetta sole.
Se mouer l'aria tra le frondi sente,
O mormorar fra l herbe onda corrente,
Cosi la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente.
Al primo suon tal'hor de le parole,
Ch'io d'amor mouo, & ben mi pesa, & dole,
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leue
Prende suo corso per seluaggia via,
Et dico meco hor breue
Certo lo spatio di mia vita fia:
Ella sen fugge, & ne begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
Quant'io l'ho à dir de' miei pensier dolenti
Ne già viuer potrei, se non che poi
Ritorna, e ne i tormenti,
Onde questa alma in tanta pena è torta.
Quasi giudice poi mi riconforta,
Non che però l mio graue duol s'allenti,
Ma spero, & ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Ne taccio oue talhor questi occhi vaghi
Sen van sotto vn bel velo,
S'auien che laura lo sollieui, & moua,

Et come il dolce sen mirar mi gioua;
Non che l'ingorda vista iui s'appaghi;
Et qual gioia il cor proua
Doue il bel pie si scopra anco non celo;
Cosi gli inganni miei canto & riuelo;
Ne questo in tanta lite ancho mi gioua
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la giudice mia si dolci prieghi?
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne voi che l'amaro, e'l dolce tempo.
Di lei già per lungo vso
Saper deuete e i benigni atti, e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo
Ne so s'io tema, o speri,
Già mille volte in mia cagion deluso;
Si m'hal suo duro variar confuso;
E'l dolce riso, & quei begli occhi alteri
Voti tallhora d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, & guerra fanna;
Ne già di lei mi doglio,
Ch'in vita tiemmi con benigno inganno;
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne, & serena, & piana.
Procella il corso mio dubbioso face;
Onde tall'hora il cor riposa, & tace.
Tal hor ne gli occhi, & nella fronte viemmi
Pien di duol si verace,

Ch'ogni

Ch'ogni mia proua in aquetarlo è vana.
Allhor m'adiro, & con la mente insana
Membrando vò che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso, & se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso, & lachrimando dico,
Hor vedess' io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto
Quel freddo petto e'l viso, e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'herbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti ingelida alpe, od elce
Frondosa, e'l mio di loro
Penser dolce nouella al core afflitto,
Contro quel, che nel ciel forse e prescritto,
Recar potesse, ahi mio nobil thesoro.
Troppo innanzi trascorre
La lingua, & quel, ch'i non detto ragiona
Colpa d'Amor, che porre
Le douria freno, & ei la scioglie, & sprona.
Canzon, tra speme, & doglia
Amor mia vita insorsa, & ben m'aueggio,
Che l'altrui mobil voglia
Colpando io stesso poi vario, & vaneggio.

Errai gran tempo, & del camino incerto,
Misero peregrin in molti anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso,
Ne posa seppi ritrouar giamai
Per piano calle, o per alpestro & erto,
Terra cercando & mar lungi, & da presso;
Tal che 'n ira, o 'n dispregio hebbi me stesso
Et tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' i non potea trouar scorta, o consiglio,
Ahi cieco mondo, hor veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diuersi,
Pietosa historia a dir quel, ch' io sofferse.
In cosi lungo esilio
Peregrinando fora,
Nõ già ch' io scorga il dolce albergo anchora,
Ma 'l mio santo Sgnor con nouo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è, s' io caggio.
Noua mi nacque in prima al cor vaghezza,
Si dolce al gusto in su l' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
Et non si cerca o libertate, o vita;
O s' altro piu di queste huom saggio prezza,
Con si fatto desio, com' io le tue
Dolcezze Amor cercaua, & hor di due
Begli occhi vn guardo, hor d' vna biãca mano
Seguia le neui, & le due treccie d' oro
Sotto vn bel velo fiammeggiar lontano;
O se talhor di giouenetta donna
Candido pie scoprio leggiadra gonna,

(Hor

(Hor ne ſoſpiro & ploro)
Corſi com'augel ſole,
Che d'alto ſcenda, & a ſuo cibo vole
Tal fur, laſſo le vie de penſier miei
Ne primi tempi & camin torto fei.

Et per far ancho il mio pentir più amaro,
Speſſo piangendo altrui termine chieſi
De le mie care & volontarie pene;
E'n dolci modi lachrimare appreſi,
E'n cor piegando di pietate auaro
Vegghiai le notti gelide, & ſerene,
Et talhor fu, ch'io'l torſi, & ben conuenne
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terreſtre limo,
Ond'ella è per mia colpa infuſa, & graue,
Che ſe'l ciel me la die candida & leue,
Terrena & foſca a lui ſalir non deue.
Ne po, s'io dritto eſtimo,
Ne le ſue prime forme
Tornar già mai, che pria non ſegui l'orme
Pietà ſuprema nel camin verace,
Et la tragga di guerra, & ponga in pace.

Quel vero amor dunque mi guidi, & ſcorga,
Che di nulla degno ſi nobil farmi,
Poi per ſe'l cor pure a ſiniſtra volge,
Ne l'altrui po, ne'l mio conſiglio aitarmi,
Si tutto quel, che luce a l'alma porga,
Il deſir cieco in tenebre riuolge,
Come ſcotendo pure al fin ſi ſuolge.

Stanca talhor fera da i lacci, & fugge.
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge
Tardo partimmi, & lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,
Et di desir nouo arse,
Credendo assai da terra alto leuarse,
Ond'io vidi Helicona, e i sacri poggi
Salij doue rade orma, è segnata hoggi.
Qual peregrin se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talhor se'n via
Ratto per selue & per alpestri monti,
Tal men giuo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,
Et fur tra noi cantando illustri & conti.
Erano i ple men del desir mio pronti,
Ond'io del sonno & del riposo l'hore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, ancho in quest'altro errore,
Per appressar quella honorata schiera,
Ma poco alto salir concesso m'era,
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permesso fe nouo camino,
Deh come seguir voi mie pie fur vaghi.
Ne par ch'altroue ancor l'alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'honore insegna,
Et

Et bramai farmi a i buon di fuor simile,
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme & d'ostro, ò come virtù senza
Alcun fregio, per se sia manca & vile,
Quanto piansi io dolce mio stato humile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre & vie poi ch'i m'accorsi
Che gloria promettendo angoscia & scorni
Dà il mondo, & vidi, quai pensieri & opre
Di letitia talhor veste & ricopre,
Ecco le vie ch'io corsi,
Di storte, hor vinto, & stanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco
Volgo quantunque pigro, indietro i passi,
Che per quei sentier primi à morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, & anco alcuna volta
Augusto calle à nobil terra adduce,
Che sai, se quel pensiero infermo, & lento
Ch'io mouer dentro à l'alma afflitta sento
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come splende valor, per c'huom nol fasci
Di gemme, o d'ostro, & come ignuda piace,
Et neglet[t]a virtù pura, & verace,
Trifon morendo esempio al mondo lasci,
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel tal'hora e'n vera pace
Ti godi, & di saper certo ti pasci
Ne di me, credo, o del tuo fido & saggio
QVIRINO, vnqua però ti prese oblio,
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo,
Et dritto, & scarco, & pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor pur col tuo specchio amendo
Gli error, che torto han fatto il viuer mio.

Poco il mondo giamai t'infuse, o tinse,
TRIFON, nel atro suo limo terreno,
Et poco inuer gli abissi, onde egli è pieno,
I puri & sani tuoi pensier sospinse:
Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse
Tua candida alma, & leue fatta a pieno,
Salio, son certo, ou'è piu il ciel sereno;
Et quanto lice piu, ver Dio si strinse,
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, & queste piume
Caduche homai, pur ancor visco inuoglia.
Lasso: ne ragion po contra il costume,
Ma tu del ciel habitator nouello
Prega il Signor che per pietà le scioglia.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insane.
Et chi sdruscita nauicella in vano
Vede talhor mouer gouerno, & sarte,
Ami, MARMITTA, il porto iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro & sourano
Lassa, & gli abissi prende ahi cieco humano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto & frale,
Cui tosto Atropo squarcia, & nol riluce
Giamai, altro che notte hebbe huom mortale
Procuriam dunque homai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual si puro in voi splende & riluce.

Si lieta haueßi io l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo, & piano
Come l'aspra sua doglia al corpo insano
Poi ch'Adria m'hebbe, e' me noiosa in parte
Lassò questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano.
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'ndisparte
Pur come foglia, che col vento sale.
Cader vedransi, ò fosca, o senza luce
Vista mortal, cui si del mondo cale,
Come non t'ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti, ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch'a terra pur si riconduce.

Feroce spirto vn tempo hebbi, & guerrero,
Et per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi hor langue il corpo e'l core
Pauenta, ond'io riposo & pace chero;
Coprami homai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioia, o dolore,
Ch'a sera è'l mio dì corso, & ben l'errore
Scorgo hor del vulgo, che mal scerne il vero,
La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?
Per lei Francesco hebb'io guerra molesta
Et hor placido, inerme entro vn bel fiume
Sacro ho mio nido, & nulla altro mi cale.

Varchi, Hipocrene il nobil Cigno alberga
Che'n Adria mise le sue terne piume,
A la cui fama al cui chiaro volume,
Non fia che'l tempo mai tenebre asperga
Ma io palustre augel che poco s'erga
Su l'ale sembro, o luce inferma, & lume,
Ch'a leue aura vacille, & si consume,
Ne po lauro innestar caduca verga
Dignobil selua. Dunque i versi, ond'io
Dolci dì me ma false vdi nouelle,
Amor detoui, & non giudico, & poi
La mia casetta humil chiusa è d'oblio,
Quanto dinanzi perdeo Venetia & noi
Apollo in voi restauri, & rinouelle,

O sonno

O sonno, o de la queta humida, ombrosa
Notte placido figlio; o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la vita aspra & noiosa:
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue & queste mēbra stanche & frali:
Solleua: a me ten vola o sonno & l'ali
Tue brune soura me distendi & posa.
Ou'è silentio, che'l dì fugge, e'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che'n van te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre in uan lusingo, o piume
D'asprezza colme, o notti acerbe & dure.

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men vò la somma, tardi homai, contando
Tra queste ombrose querce, & obliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni
Ne di gloria, onde per tanto s'affanni
Humano studio a me più cale, & quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni
Quella leggiadra Colonese, & saggia
Et bella & chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spinta raccende;
Nobil Poeta canti, e'n guardia l'haggia.
Che l'humil cetra mia roca, che voi
V dir chiede te, già dimessa pende.

Hor pompa & ostro & hor fontana & elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Suenturata, che frutto non produce:
Et bene il cor del vaneggiar mio duce,
Vie più sfavilla, che percossa selce.
Si torbido lo spirto riconduce,
A chi si puro in guardia & chiaro dielce,
Misero & degno è ben, ch'ei frema & arda,
Poi che'n sua pretiosa & nobil merce
Non ben guidata, danno, & duol raccoglie:
Ne per Borea giamai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'horride foglie,
Si temo, ch'ogni amenda homai sia tarda.

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
Et lungo pianto, & non di creta, & d'Ida
Dittamo Signor mio, vien che conforte,
Fuggite Amor, quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ou'egli a guerra sfida,
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, iui presso è, pianto, & morte
Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo moua,
Ahi venen nouo, che piacendo ancide,
Nulla in sue charte huõ saggio antica, o noua
Medicina haue, che d'Amor n'affide,
Ver cui sol lontananza, & oblio giova.

Signor

Signor mio caro, il mondo auaro & stolto
In procurar piu nobiltade & oro
Fatto è mendico & vile, e'l bel tesoro
Di gentilezza vnito, ha sparso & sciolto,
Già fu valore, & chiaro sangue accolto,
Insieme, & cortesia; hor è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro & ploro:
Secol mirando in tanto errore auolto:
Et perche in te dal sangue non discorda
Virtute, a te Christoforo mi volgo
Che mi soccorra al maggior vopo mio.
Et si porterai tu Christo oltra il rio
Di charitate, colà doue il volgo
Cieco portarlo piu non si ricorda.

Correggio, che per pro mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune auuerse amar non sanno,
Mentre quel, ch'i seguia, fuggir m'affanno,
Et fuggol: ma con passi corti & lenti,
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro & Ranucio tuoi che fanno?
E vero, che'l cielo orni & priuilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna & Samo
Perde, & Corintho, e i lor maestri egregi?
Per questa, & p quei due, di quel ch'io bramo
Obliar, mi souien per tai suoi pregi.
Roma, che simi nacque, honore & amo.

S'egli auuerrà che quel, ch'io scriuo, o detto
Con tanto studio, & già scritto il distorno
Assai souente, & come io so, l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto,
Da le genti talhor cantato, o letto,
Dopo la morte mia, viua alcun giorno,
Bene vdirà del nostro mar l'vn corno
Et l'altro, Rota, il gentil vostro affetto
Che'l il suo proprio tesoro in altri apprezza,
Et quel che tutto à voi solo conuiene,
Per honorarne me, diuide, & spezza:
Mio douer già gran tempo à le Tirrhene
Onde mi chiama, & hor di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi homai chi mi ritiene.

Di là, doue per ostro & pompa, & oro.
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico & solo & di quella esca,
Ch'i bramai tanto satio, à queste querce
Ritorno vago homai di miglior cibo,
Per hauer posa almen questi vltimi anni
Ricca gente, & beata ne primi anni
Del mondo, hor ferro fatto, che senz'oro,
Men di noi macra in suo seluaggio cibo
Si visse & senza Marte armato in guerra:
Quando tra l'elci & la frondose querce,
Anchor nõ si prendea l'hamo entro à l'esca.

Io,

Io come vile augel, scende à poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo hor fonti, & querce
Mi son quel, che ostro fummi, & vasel d'oro,
Cosi l'anima purgo, & cangio guerra
Con pace, & con digiun souerchio cibo.

Fallace mondo, che d'amaro cibo;
Si dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Fuss'io digiun ch'ancor mi graua, e'n guerra
Tenne l'alma co i sensi hagia tanti anni,
Che piu pregiate, che le gemme, & l'oro,
Renderei l'ombre anchor de le mie querce,

O riui, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo nouello hebbe suo cibo.
In quei tranquilli secoli de l'oro.
Deh come ha il folle poi cangiando l'esca
Cangiato il gusto, & come son quest i anni
Da quei diuersi in pouertate, e'n guerra,

Già vincitor di gloriosa guerra;
Prendea suo pregio da l'ombrose querce,
Ma d'hora in hor piu duri volgon gli anni
Ond'io ritorno à quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto, & d'augelli esca,
Per arrichire anchor di quel primo oro,

Già in pretioso cibo, e'n gonna d'oro.
Non crede anzi tra querce, e'n pouera esca
Virtù, che cō qsti anni ha sdegno, & guerra.

Già lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose huõ puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro,
Di spume & conche, & fersi alga sue chiome
Però che'n questo Egeo, che vita ha nome,
Pure anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste ed elle mi grauaro
I sensi & l'alma, ahi di che indegne some
Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate anchora
Digiuno per lo cielo apre & distende,
Et poi satollo indarno a volar prende:
S'il core anch'io, che per se leue fora,
Grauato ho di terrene esche mortali.

O dolce selua solitaria amica
De miei pensieri sbigottiti & stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi & manchi
D'horrido giel l'aere, & la terra implica,
Et la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogni intorno imbianchi
Hor che'n vece di fior vermigli & bianchi,
Ha neue & ghiaccio ogni tua piaggia aprica.
A questa breue & nubilosa luce
Vo ripensando che m'auanza, & ghiaccio
Gli spirti anch'io sento & le membra farsi:
Ma piu di te dentro & d'intorno aggiaccio,
Che piu crudo Euro a me mio verno adduce
Piu lunga notte, & di piu freddi & scarsi.

Questa

Questa vita mortale, ch'en vna, o'n due
Breu i & nuturne hore trapassa oscura,
Et fredda inuolto hauea fin quì la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue ,
Hor , a mirar le gratie tante tue
Prendo che frutti, & fior, gielo, & arsura
Et si dolce del ciel legge & misura ,
Eterno Dio tu magisterio fue ,
Anzi il dolce aer puro, & questa luce
Chiara; che'l mondo a gl'occhi nostri scopre
Trahesti tu d'abissi oscuri & misti
Et tutto quel, che'n terra o'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso & tu l'apristi,
E'l giorno, e'l sol de le tue man sono opre.

Sonetto di M. Bernardo Capello, à M.Gio.della Casa.

C A S A gentil che con si colte rime
Scriuete i casti & dolci affetti vostri,
Ch'elle già ben di quante a tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere & prime,
Acciò che'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'a me per voi si scopra , & mostri,
Com'io possa acquistar si puri inchiostri ,
Strada si piana, e mente si sublime,
Se questo don non mi negate anchora
Tentare ardito il monte mi vedrete
Nel qual voi Febo degnamente honora .

Febo,

Febo, & le muse, a quai punto non sete
Men caro del gran Thosco, che talhora
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

Mentre fra valli paludose & ime.

Risposta del detto Capello al Sonetto, che incomincia.

Solea per boschi il dì fontana o speco.

Occhi m'adduce al dolce natio speco,
O v'io, de poste le mie amare pene,
Et volte l'altre mie notti in serene.
Possa talhor le Muse albergar meco;
Si m'appresserei forse al giogo u teco,
Altro nessun che'l maggior Tosco vene,
Col Febo, alqual nulla e che'l corso affrene.
Si ch'egli à par à par non poggi seco,
Hor che lunghe mi tien rea sorte acerba,
Da quelle dive, & dal mio nido, e'nombra,
Ch'adduge il seme di mia gioia posto,
Con l'alma non d'Amor, ne d'ira gombra
Te inchino, albergo à Febo alto, & riposto
Et segno in humil pian col vulgo l'herba.

So-

Sonetto del detto Capello, à M. Gio. della Casa.

CASA, che'n versi, od in sermone sciolto,
Nel anticho idioma, & nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode à tutt'altri il pregio e tolto.
Poschia ch'io son ne vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre honorato essere ascolto.
Viurommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto, & ben gradito stile,
L'alme vaghe d'honor d'inuidia empiendo,
Hor tante à voi, quanti ha fioretti Aprile.
Et stelle in cielo, e'l mar arene, io rendo
Gratie Signor di cosi largo dono.

Sonetto di M. Pietro Bembo à M. Gio. della Casa.

CASA in cui le virtuti an chiaro albergo,
Et pura fede, & vera cortesia,
Et lo stil che d'Arpin si dolce vscia,
Risorge, ei dopo sorti lascia a tergo:
S'io mouo per lodarui, & carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre, e viene à voi per tanta via,
Nel vostro gran valor, m'affino & tergo:
Et forse anchora vn'amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor corto non hebbe.

Due

Due Città senza pari & belle & alme
Le diero al mondo, & Roma tenne & crebe:
Qual po coppia sperar dest in piu degno ?

Alquale M. Gio. risponde con quello che incomincia.

L'altero nido, oue si lieto albergo.

Sonetto di M. Iaco. Marmitta a M. Gio. della Casa.

Se l'honesto desio che'n quella parte
Che'l mar d'Adria pon freno a noi lontano,
Signor vi trasse, il ciel non faccia vano
Che'n voi cotante gratie ha infuse & sparte.
Ma senza oprar d'humano ingegno od arte
Sgombro di quell'humor maligno & strano
Homai vi renda, & l'honorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte:
Piacciaui prego dimostrarmi quale
Sia il dritto, & bel sentier, che l'huō cōduce
Al poggio, ou'ei si fa chiaro, e immortale:
Ch'altra per me non truouo scorta, o duce,
E'l tempo vola come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio lasso, m'adduce.

Alquale M. Gio. risponde con quelli che incomincia.

Curi le paci sue chi vede Marte.
Si lieta haueß'io l'alma & d'ogni parte,

Re-

Replica del Marmitta.

I mi veggio hor da terra alzato in parte,
Oue il mio antico error m'è chiaro & piano,
Et quanto basso, anzi pur cieco, e'n sano
Sia il desir mio conosco a parte a parte;
Onde l'alma da se lo scaccia, & parte,
E'n comincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso'l cielo, ond'io son si lontano,
Et dal errante volgo irne in disparte;
Ch'ella scorgendo che si poco sale
Humana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, & di nulla altre homai le cale.
Questo bel frutto di lei, CASA, produce
Il vostro alto consiglio, & con queste ale
Al vero, & sommo ben si riconduce.

Sonetto di M.Benedetto Varchi, à M.Gio.della Casa.

CASA gentile: oue altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume,
CASA, onde vien, che questa etate allume,
Et le tenebre nostre apra & disperga,
A l'Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scriue in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume.
In cui par ch'ogni buon si specchi, & terga.
Quanto alhor, che'l gran Bembo a noi morio,
Perderò in lui tre lingue piu belle,
Tutto ritorna, & già fiorisce in voi.

Per

Per voi l'altero nido vostro, & mio:
Chi gli rendete i preghi antichi suoi.
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Alquale M.Gio. risponde con quello, che incomincia.

Varchi, Hipocrene il nobil cigno alberga.

Sonetto del S. Bernardino Rotta, a M. Gio. della Casa.

Parte del suo natio pouero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo; & giugne a bel soggiorno
Da i chiari Regi in gran diporto eletto.
Iui tal marauiglia haue & diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e'l pie nō moue; e noia, e scorno
Prende del dì anzi suo caro alberghetto.
Tale auuen al pensier se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, & ne vene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
C A S A, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, & Hipocrene:

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

S'egli auuerrà che quel ch'io scriuo, o detto,

SE-

SEGVONO appresso alcune Rime del medesimo Auttore, lequali ancora che da lui, viuendo non fossero approuate per degno parto del suo seuero, & purgato giudicio, sono però come frutto di si grande huomo da essere, accettate, & hauute care. Et però non ci è parso di priuare della lettione loro, quei candidi intelletti, che portano affettione, & riuerenza a Monsig. della Casa.

NE l'Alba mai poi che'l suo stratio rio
Progne ritorna à selue, à pianger vosco
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco
Di braccio al vago suo si bionda vscio,
Ne'n riua di corrente & largo rio,
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Si belle: come il Sol ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue talhor vid'io,
Et hor le tronca empio destino acerbo,
E'mpouerisce Amor del suo tesoro,
A noi si cara vista inuidia & toglie,
Deh chi'l mio nodo rompe, & me non scioglie?
Haueß'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

Strug-

Struggi la terra tua dolce natia
O di vera virtù spogliata schiera,
E'n soggiogar te stessa honore spera,
Si come seruitute in pregio sia,
Et di si mansueta & gentil pria.
Barbara fatta sour'ogn'altra, & fera,
Cura che'l latin nome abbassi & pera,
E'n tesoro cercar virtute oblia.
E'ncontro a chi t'affida, armata fendi
Co'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi piu ragion torce & conturba;
Hor il tuo sangue a prezzo, hor l'altrui vẽdi
Crudele, Or non è questo a Dio far guerra?

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant'anni hor q̃sto & hor quell'angue
Cosi ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra piu ch'altra pria ricca & felice,
Fatt'è per dura mano ignuda e sangue,
Deh porche in voi virtute & valor langue,
Et rinuerde auaritia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe asciuto'l sangue sparso,
Et sereni i begli occhi hor di duol colmi,
Frenar le genti Italia l'antico vso;
Ne d'io l'Hibero, o piu Cesare accuso,
Che'l lor aspro vicin, ma piango & duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, & arso.

Deh

Deh haueß'io ſpedito ſtile
Come ho pronto Madonna ogni deſio,
Che'l voſtro dolce affetto honeſto, & pio
Conto fora per me com'è gentile;
Et ſi deuria, poi che d'amaro & vile,
Dolce rendete & caro il viuer mio,
Voi ſola, ma che piu laſſo, poß'io
S'agir tant'alto, e il mio dir pigro humile?
Per me pregaſte voi l'Angel mio ſanto,
Che ſe graue peccato ho in me concetto,
Raggio di ſua pietà mi ſuegli, & luſtre,
Et ella il feo, ne piu benigno effetto
Vide huom giamai, ne ſtato haue in ſe tanto
Alcun, quant'io videbbo anima illuſtre.

Se ben pungendo ogni hor vipere ardenti,
Et venenoſe ſerpi al cor mi ſtanno,
Et ſcopro da bei lumi il chiaro inganno
Con queſti miei a la ſua luce intenti,
Non fia però giamai ch'io mi ſgomenti,
Di ſoffrir queſto incarco & queſto affanno
Che ſoaue martir vtile il danno,
Gli occhi ſian ſempre di languir contenti.
Laſſo che di tal laccio Amor mi ſtrinſe,
Ch'à ſnodar lo conuien che ſi diſcioglia
Lo ſtame, con cui l ciel queſt'alma auuinſe,
Et benche vn timor rio ſempre m'indoglia:
Vn timor che la ſpeme vn tempo vinſe,
Conuien ch'io ſegua l'oſtinata voglia.

Altri

Altri ohime del mio sol si fa sereno
Del mio sol ond'io viuo, altri si gode
La luce, e'l vero, Io sol tenebre, & frode
N'ho sempre, & arso il core & molle il seno
Et di tema, & di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, & rode
Ne spero ond'ella si risaldi & snode
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo amor, dunque vn leal tuo seruo
Ardendo amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi.
Ma se per mio destino empio, e proteruo
Quel che de gl'altri misero sostegno,
Perche almen di speranza non m'aiti?

Doppo si lungo error, dopo le tante
Si graui offese, ond'ognor hai sofferto.
L'antico fallo, & l'empio mio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante,
Mira Padre celeste homai con quante
Lacrime à te deuoto mi conuerto,
E spira al viuer mio breue, & incerto,
Gratia, ch'al buon camin volga le piante:
Mostra gl'affanni il sangue, e il sudor sparsi
(Hor voglion gl'anni, & l'aspro tuo dolore)
A miei pensieri, ad altro oggetto auezzi.
Raffredda Signor mio quel foco, ond'arsi
Col mondo & consumai la vita, & l'hore
Tu che contrito cor, giamai non sprezzi.

Posso riper l'adunca falce homai,
La negra insegna, & de le spoglie altera
Trionfar di piu eterna, & di piu vera
Gloria che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu giamai di tanti guai
Cesare in region barbara & fera,
Com'io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancaua a mutar la gioia, e'l riso
Di quelli in maggior lachrime, & dolore
Altro che torli il fior di castitade.
Ne si poteua ornare il Paradiso
Di piu ricco Tesor, ne di maggiore
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Io non posso seguir dietro al tuo volo
Pensier che si leggiero, & si spedito,
Battendo l'ali vai verso il gradito
Mio chiaro sol che come te non volo,
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesimo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo,
Il tuo non puo stancar veloce corso
Monte, fiume, ne mare, e gl'occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale
Ma tu'l sai ch'otto lustri homai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre,
Fa troppo il graue, questo incarco frale.

Questi palazzi, & queste loggie hor colte
D'ostro di marmo, & di figure elette,
Fur poche, & basse case insieme accolte,
Diserti lidi, & pouere isolette.
Ma genti ardite d'ogni vitio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì non per domar prouincie molte,
Ma fuggir seruitù s'eran ristrette,
Non era ambition ne petti loro
Ma'l mentire abborian piu che la morte,
Ne vi regnaua ingorda fame d'oro.
Se'l ciel v'ha dato piu beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto honore:
Da le nuoue ricchezze oppresse, & morte.

IL FINE.